

Santi Fedele

Fuoruscite. Memorie femminili dell'antifascismo in esilio

Esiste una specificità di genere nelle memorie dell'antifascismo in esilio? Certamente, e, per come si evince da questo breve saggio (anticipazione di un più vasto studio cui attende l'Autore), tale specificità va individuata in almeno tre ordini di fattori: la maggiore attenzione dedicata dalle donne, superando la dimensione prevalentemente politica delle memorie maschili, alla "quotidianità" dell'esperienza fuoruscita; la loro particolare considerazione di aspetti tutt'altro che marginali nella vicenda del fuoruscitismo quali i rapporti di coppia e, in taluni casi, con i figli; la loro speciale sensibilità verso i risvolti psicologici della condizione dell'esule.

Le memorie che prendiamo in esame attengono a cinque antifasciste di diverso colore politico: Vera Funaro, moglie di uno dei più noti e prestigiosi esponenti dell'ala riformista del Partito socialista quale Giuseppe Emanuele Modigliani; Teresa Noce, figura di spicco del Partito comunista nell'esilio e nella clandestinità, coniugata al leader comunista Luigi Longo; Luce Fabbri, figlia del militante e pensatore anarchico Luigi; Joyce Salvadori, compagna di vita e di lotte di uno dei maggiori esponenti di Giustizia e Libertà quale Emilio Lussu; Lidia Campolonghi, figlia di Luigi, cofondatore con Alceste De Ambris della Lega italiana dei diritti dell'Uomo (Lidu).

Vera Modigliani

Vera Funaro, che nata nel 1888 ad Alessandria d'Egitto con il nome di Nella, aveva assunto sin da giovane, in uno con la fede socialista, il nome di Vera in ricordo della rivoluzionaria russa Vera Zasulič, appartiene a una famiglia di quella medio-alta borghesia di origine ebraica che a Livorno come altrove è ormai da tempo perfettamente assimilata e integrata in un contesto sociale all'interno del quale occupa posizioni anche di rilievo nei settori del commercio, dell'imprenditoria e delle professioni liberali. Poco dopo il conseguimento del diploma di maturità classica, Vera sposa ventenne nel 1908 un uomo di trentasei anni: Giuseppe Emanuele Modigliani. Anch'egli di famiglia ebraica (uno dei fratelli è il pittore Amedeo), Giuseppe Emanuele, detto familiarmente Menè, è un già affermato avvocato e un esponente di spicco di quel movimento operaio e socialista livornese nell'ambito del quale aveva palesato non comuni doti di organizzatore politico e sindacale.

Le nozze segnano l'inizio di un quarantennale sodalizio umano e politico che avrà fine solo con la morte nel 1947 del più anziano tra i due coniugi. Una parte considerevole di questo sodalizio, all'incirca la metà, è costituito dall'esperienza del lungo esilio, che inizia nella primavera del 1926 per aver fine solo diciotto anni e mezzo dopo nell'autunno del 1944, da Giuseppe Emanuele e Vera per quasi un ventennio interamente condiviso senza mai separarsi.

In quest'arco cronologico si sviluppa appunto *Esilio*, il libro di memorie di Vera Modigliani (l'autrice si firma col solo cognome da coniugata per come era conosciuta negli ambienti del fuoruscismo), la cui stesura prende l'avvio nell'autunno del 1940 a Marsiglia, dove non pochi esuli antifascisti si erano rifugiati dopo la disfatta militare e politica della Francia invasa dai nazisti, per essere ultimata poco tempo dopo il rientro in Italia nell'ottobre del 1944. Edito nel 1946 nelle Edizioni Garzanti senza modifiche rispetto alla stesura iniziale ma con alcune note di aggiornamento sulle vicende occorse ad alcune delle persone citate tra la stesura delle memorie e la loro pubblicazione, il volume è stato riedito, con presentazione di Aldo Garosci, nel 1984 per iniziativa di quell'Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano alla cui costituzione e sviluppo Vera Modigliani si sarebbe dedicata dopo la morte del marito con l'intento di onorarne la memoria.

L'espatrio dei coniugi Modigliani si produce nella primavera del 1926, vale a dire alcuni mesi prima della grande ondata emigratoria determinata dall'emanazione nel novembre del 1926 delle leggi eccezionali. A indurli a lasciare l'Italia è il clima d'intimidazione e di violenza che minaccia un fiero oppositore del regime che, coraggiosamente assumendo la qualità di avvocato di parte civile in rappresentanza della famiglia nel processo di Chieti a carico degli esecutori materiali del rapimento e dell'assassinio di Giacomo Matteotti, è diventato bersaglio privilegiato degli squadristi, che fanno oggetto Modigliani di ripetute aggressioni, non solo verbali, per procedere quindi nell'aprile del 1926 all'invasione e alla devastazione della sua casa romana. Ormai l'allontanamento dall'Italia è improcrastinabile ed essendo il loro passaporto valido soltanto per l'Austria, Vienna è la prima tappa del lungo esilio.

Nella "rossa" Vienna, magnificamente amministrata dai socialdemocratici, le cui realizzazioni sono portate ad esempio nell'intero movimento socialista europeo, i coniugi Modigliani sono accolti da esponenti di primo piano della socialdemocrazia austriaca quali Wilhelm Ellenbogen e Otto Bauer, mentre Karl Kautsky e la moglie mettono a loro disposizione la casa per il periodo in cui saranno assenti da Vienna per cure termali.

Dopo un viaggio a Zurigo per partecipare a una riunione dell'Internazionale operaia socialista nel cui esecutivo Modigliani rappresenta il Partito socialista unitario (sorto nell'ottobre del 1922 dalla scissione dal Partito socialista italiano, a prevalenza massimalista, dell'ala riformista capeggiata da Filippo Turati, Claudio Treves, Giuseppe Emanuele Modigliani e Giacomo Matteotti) si pone per Giuseppe Emanuele e Vera il problema di scegliere una sede per quello che non è dato più illudersi essere un allontanamento provvisorio dall'Italia ma l'inizio di un esilio destinato a prolungarsi nel tempo.

La scelta cade su Parigi, la città che diverrà in breve la capitale del fuoruscitismo antifascista perché verso di essa si sta dirigendo un numero considerevole di "fuorusciti", come i fascisti definiscono dispregiativamente coloro i quali esulano per sfuggire in patria all'effetto combinato della violenza squadrista e della repressione "legale" di un regime liberticida e per continuare all'estero la loro battaglia contro il fascismo.

A differenza di quanto era avvenuto negli anni precedenti, allorché a varie riprese alcuni esponenti di primo piano dell'opposizione quali, tra gli altri, Gaetano Salvemini, Luigi Sturzo, Francesco Saverio Nitti, Piero Gobetti, Carlo Sforza, avevano lasciato alla spicciolata l'Italia, tra la fine del 1926 e l'inizio del 1927 si produce il fenomeno dei gruppi dirigenti dei partiti che più decisamente avevano contrastato l'ascesa al potere del fascismo, che si trasferiscono all'estero, principalmente nei Paesi dove una considerevole emigrazione di lavoratori italiani per motivi economici rappresenta il potenziale umano indispensabile per la ricostituzione dei partiti politici messi fuori legge in patria: la Francia anzitutto e poi anche la Svizzera e il Belgio.

Giunti a Parigi nell'ottobre del 1926, i Modigliani sperimentano sin da subito le difficoltà della vita dell'esule. Al momento dell'arrivo a Parigi Giuseppe Emanuele ha cinquantquattro anni, Vera trentotto. A Livorno e poi a Roma hanno abitato in ampie e comode dimore conducendo un tenore di vita agiato. Ora Giuseppe Emanuele, ininterrottamente deputato dal 1913 sino alla decadenza dei parlamentari aventiniani decretata dal governo fascista, ha difficoltà ad esercitare in Francia la professione di avvocato. Gli introiti della coppia sono presumibilmente limitati ai proventi delle collaborazioni giornalistiche di Modigliani, a qualche modesto emolumento corrisposto dall'Internazionale operaia socialista del cui Esecutivo egli fa parte, alle lezioni private d'italiano saltuariamente impartite da Vera.

Anche per non incidere eccessivamente sulla limitata dotazione finanziaria che è loro probabilmente riuscito di portar via dall'Italia, marito e moglie scelgono di alloggiare in un modestissimo albergo di rue de la Tour d'Auvergne, tipico

ricovero di profughi d'ogni nazione e di ogni colore politico ubicato in un quartiere tutt'altro che lussuoso del IX Arrondissement, dove hanno già qualche tempo prima preso dimora altri fuorusciti tra i quali Ugo Coccia, particolarmente attivo nella ricostituzione del Psi all'estero di cui sarà eletto segretario; Giuseppe Sardelli, sindacalista e deputato socialista dal 1919; Oddino Morgari, anziano ex deputato già direttore dell' "Avanti!" nel 1908; Nullo Baldini, di cui si dirà più avanti.

Unico vantaggio della per ogni altro aspetto disagiata sistemazione alberghiera è la vicinanza alla sede della Union des Coopératives Étrangères di rue de la Tour d'Auvergne. L'Unione delle cooperative era una impresa cooperativa di lavori pubblici della quale alcuni dirigenti della Cgl erano riusciti ad acquistare il pacchetto azionario con i fondi della Federazione italiana operai edili trasferiti in Francia prima delle leggi eccezionali. Animata e guidata da Nullo Baldini, il capo leggendario della cooperazione ravennate, e articolata in una serie di cooperative associate, l'Unione delle cooperative, anche grazie al sostegno di alcuni deputati di sinistra francesi, ottenne, almeno sino alla grande crisi, numerosi appalti pubblici, riuscendo così a dare lavoro a centinaia di operai italiani di sentimenti antifascisti, impiegando in qualità di amministratori, contabili ecc. alcuni esponenti dell'emigrazione politica e devolvendo parte dei profitti a sostegno delle organizzazioni antifasciste.

Sicché non è certamente casuale che nell'ambito dell'Unione delle cooperative e nei suoi locali maturi sul finire del 1926 l'idea della realizzazione di un punto di ristoro su basi per l'appunto "cooperative": una cucina familiare, la *popote*, tosto approntata con mezzi di fortuna e strumentazione alla buona di tovaglie, tegami, piatti ecc. grazie alla collaborazione di diversi esuli ma soprattutto all'appassionato impegno e al sacrificio generoso di due donne: Vera Modigliani e Nina Coccia, che è riuscita nel frattempo a raggiungere il marito Ugo in Francia. Sia l'una che l'altra originarie di famiglie benestanti e perciò poco aduse ai lavori domestici; ambedue pronte, nella condivisione integrale degli ideali e delle scelte dei rispettivi mariti, a inventarsi cuoche e massaie provette per alleviare i disagi dei compagni di fede, d'esilio, di lotta.

La *popote* si rivelerà provvidenziale. Non solo, ampliandosi, si trasformerà in luogo d'incontro e d'intrattenimento tra esuli che vi si ritroveranno per conversare e concedersi qualche momento di ricreazione, ma soprattutto continuerà ad assolvere la funzione principale di garantire un pasto caldo a quanti non avrebbero potuto altrimenti permetterselo. Dalla *popote* transitarono noti e meno noti antifascisti alla ricerca del calore umano di un ambiente familiare ma anche della soddisfazione dei più impellenti bisogni alimentari. Perché, come emerge dalle pagine di *Esilio*, nonché dalle testimonianze prodotte da altri fuorusciti, l'emigrazione politica non fu solo la scelta ideale di chi lasciò lavoro, casa, talvolta

famiglia per testimoniare, assumendo in sé la rappresentanza della protesta, fuori dai confini della patria la propria irriducibile avversione al regime fascista. L'esilio antifascista, in terra di Francia come altrove, fu anche una drammatica esperienza di vita alla quale le ristrettezze materiali consapevolmente affrontate e dignitosamente sostenute conferirono una ulteriore patente di nobiltà.

Nel dramma degli esuli si iscrive il dramma particolare di chi ha lasciato l'Italia in età non più giovane: Filippo Turati, il più internazionalmente noto esponente del socialismo italiano, che espatriato clandestinamente dall'Italia sul finire del 1926 grazie ad un avventuroso piano di fuga organizzato da Carlo Rosselli, Ferruccio Parri e Sandro Pertini, andrà incontro a non pochi problemi di adattamento nel brusco passaggio dall'ampio e soleggiato appartamento di Milano alle anguste stanze di alberghi di terz'ordine (Vera Modigliani, *Esilio*, Edizioni E.S.S.M.O.I., Roma 1984, prima edizione Garzanti 1946, p. 68), sino a quando troverà più confortevole sistemazione andando ad abitare con la famiglia del dirigente della Cgl Bruno Buozzi, anch'egli esule a Parigi; Claudio Treves, esponente di spicco dell'ala riformista del Psi, che faticosamente emigrato attraversando clandestinamente un valico alpino con l'assistenza di Giuseppe Saragat ed Emilio Zannerini, non esita a dismettere la sua condizione di professionista agiato per condividere con i compagni il modestissimo albergo di rue de la Tour d'Auvergne (*Esilio*, p. 61); Eugenio Chiesa, l'esponente repubblicano celebre per avere il 12 giugno del 1924, nell'infuocata seduta della Camera che si tiene all'indomani del rapimento di Matteotti, indicato in Mussolini il responsabile politico, se non il mandante, del fatto atroce, il quale, distrutte dagli squadristi la sua abitazione e la sua azienda, andrà incontro in esilio a una condizione di povertà dignitosamente sopportata (*Esilio*, p. 126); Giuseppe Leti, artefice massimo della ricostituzione del Grande Oriente d'Italia in esilio, che non fruirà neppure in minima parte degli aiuti finanziari provenienti dai massoni americani distribuendoli ai Fratelli che riteneva di lui più bisognosi e morirà a Parigi in condizioni d'indigenza (*Esilio*, p. 90).

E accanto ai "grandi vecchi" del fuoruscitismo tante altre figure di militanti dell'antifascismo non pochi dei quali avevano in Italia rivestito ruoli non secondari di dirigenti politici, organizzatori sindacali, giornalisti: accanto ai già ricordati Buozzi, Coccia e Sardelli, i socialisti Pietro Nenni, Giuseppe Saragat, Luigi Capolonghi, Giuseppe Faravelli, Giuseppe Bensi, Pallante Rugginenti, Alessandro Bocconi; i repubblicani Fernando Schiavetti, Cipriano Facchinetti, Randolpho Pacciardi; i cattolici Luigi Sturzo, Guido Miglioli, Giuseppe Donati, i futuri esponenti del movimento Giustizia e Libertà Carlo Rosselli, Alberto Tarchiani, Emilio Lussu, Alberto Cianca; il sindacalista rivoluzionario Alceste de Ambris. Di tutti Vera Modigliani traccia con mano sapiente, senza toni agiografici e però con comprensibile sentimento d'umana simpatia verso i compagni d'esilio e di lotta,

senza accenti patetici ma senza sottacere il dramma di chi, come ad esempio nel caso di Nenni, aveva lasciato in Italia moglie e quattro figlie (*Esilio*, p. 71), un agile ritratto in cui, con esiti letterari senza dubbio pregevoli, vengono intrecciati tratti somatici ed aspetti caratteriali. E sullo sfondo “i militi ignoti dell’antifascismo italiano, la massa anonima che costituiva la nostra emigrazione politica: uomini e donne che hanno saputo adattarsi ai mestieri più duri, imparare una nuova lingua, portando fuori dalla patria la propria magnifica forza di lavoro, in cerca di libertà; perseguendo, e spesso raggiungendo, un sogno di redenzione umana” (*Esilio*, p. 28).

Mancano in questo quadro i comunisti, ma non certo per preclusione settaria dell’Autrice ma in conseguenza dell’estraneità, anzi dell’avversione dei comunisti alle iniziative dell’antifascismo di matrice democratico-repubblicano-socialista quale conseguenza della forte contrapposizione che, in conseguenza dell’aberrante teoria della “socialdemocrazia che si fascistizza” e della parola d’ordine della lotta ai “socialfascisti” adottate dall’Internazionale comunista, caratterizzò a livello internazionale dalla fine degli anni Venti alla svolta dei Fronti popolari a metà degli anni Trenta i rapporti tra socialisti e comunisti.

Ai profili dei fuorusciti si alterna nelle pagine di Vera la descrizione dei luoghi dell’esilio. Il modestissimo albergo di rue de la Tour d’Auvergne, e quello appena più comodo di rue de la Glacière, un casermone di cemento nel XIII Arrondissement che, in ragione della tendenza dei fuorusciti ad aggregarsi per sostenersi vicendevolmente nella quotidianità della vita d’esilio, arrivò ad ospitare più di trentacinque italiani contemporaneamente (*Esilio*, p. 101). E poi le trattorie economiche dove venivano abitualmente consumati i pasti, o, per essere più esatti, il pasto principale di mezzodì, essendo la molto frugale cena approntata nella camera d’albergo fornita di un fornello a spirito o limitata al caffelatte consumato in un bistrot. Magari quello stesso nella cui sala interna, come nel caso della *Chope de Strasbourg*, si tenevano riunioni politiche per piccoli gruppi (*Esilio*, p. 129). Ciò anche in ragione del fatto che i partiti antifascisti ricostituitisi in esilio: il massimalista Psi, il socialriformista Psuli e il Pri erano, a causa degli scarsi mezzi finanziari a disposizione, privi di sede propria, mentre la ricostituita Cgl di Buoizzi poteva usufruire dei locali della francese Cgt e la Lega italiana dei diritti dell’Uomo (Lidu) di Capolonghi e De Ambris veniva ospitata nei locali della consorella Ligue des droits de l’homme.

Da Psi, Psuli, Pri, Cgl e Lidu verrà l’iniziativa della costituzione nella primavera del 1927 della Concentrazione d’azione antifascista, organizzazione unitaria dell’antifascismo democratico-repubblicano-socialista nei cui tutt’altro che spaziosi locali di rue du Faubourg Saint Denis erano ubicati la segreteria e la Concentrazione e la redazione de “La Libertà”, il settimanale del cartello concentrazionista diretto da Treves.

Tra le sedi di cui i fuorusciti potevano gratuitamente usufruire vi erano altresì quella di rue Trétaigne concessa dalla Sfiò e la più capiente sala di rue Cadet messa a disposizione dal Grande Oriente di Francia. Tra i luoghi dell'esilio annoverati da Vera può altresì comprendersi la casa della vicepresidente della Lega francese dei diritti dell'uomo, Aline Ménard-Dorian, nobildonna nipote di Victor Hugo, sempre partecipe della drammatica condizione degli esuli d'ogni paese e d'ogni colore politico e degli antifascisti in particolare, cui era solita concedere ospitalità nella propria casa parigina approntando nell'occasione un generoso quanto apprezzato buffet. Altra casa ospitale, seppure limitatamente alla cerchia delle personalità di maggiore spicco, era quella dell'ex Presidente del consiglio Francesco Saverio Nitti, uno dei pochissimi tra gli esuli in grado di condurre quella vita agiata che a lui era consentita dai proventi dalle collaborazioni ad alcuni giornali e riviste europei e dai diritti d'autore delle sue opere di scienze economiche e finanziarie, mentre erano rendite patrimoniali familiari all'origine dei mezzi finanziari di cui usufruivano esponenti di spicco dell'antifascismo in esilio quali Carlo Rosselli e Carlo Sforza.

Casa Nitti, caratterizzata dalla calorosa accoglienza della moglie dello statista, Donna Antonia, è però destinata ad essere funestata dalla morte di due dei figli dell'ex Presidente del Consiglio: Vincenzino che morirà a Parigi durante l'occupazione tedesca, e ancor prima Luigia, che sino alla morte per parto, rievocata da Vera con toni commossi (*Esilio*, p. 83), si era prodigata con intelligenza e abnegazione, all'interno della Lidu, nell'attività di prima assistenza ai nuovi esuli e di soccorso ai più bisognosi.

Il ricordo dei compagni d'esilio e di lotta scomparsi è sempre presente nelle pagine di Vera: da coloro come Matteotti, Gobetti, Amendola, il cui sacrificio si è compiuto ancor prima dell'inizio dell'esperienza del fuoruscitismo, ai meno noti antifascisti piegati dalle ristrettezze dell'esilio; dai caduti con le armi in pugno a difesa della Spagna repubblicana come Fernando De Rosa, Giordano Viezzoli e Mario Angeloni, ai militanti anarchici Michele Schirru e Angelo Sbardellotto condannati a morte dai tribunali fascisti per aver progettato di attentare alla vita di Mussolini; dall'impresa eroica di Lauro De Bosis perito in conseguenza dell'ardimentoso volo dimostrativo su Roma del 1931, al barbaro assassinio di Carlo e Nello Rosselli in Francia nel 1937 ad opera dei sicari del regime, che ha suscitato a livello internazionale un'ondata di sdegno e di compartecipazione emotiva ben più ampia degli ambienti del fuoruscitismo.

Il dramma di nuclei familiari che la dittatura ha diviso vela di mestizia anche momenti che si vorrebbero di festa Così è per il primo Natale degli esuli del 1926 vissuto alla *popote* in toni malinconici con "quelli tra noi che avevano lasciato la famiglia in Italia, Nenni e Bensi specialmente, [che] parlavano poco, avevano l'aria

di raccogliersi, per comunicare in cuor loro con i propri cari lontani” (*Esilio*, p 73). Il ricordo dei caduti, vittime della violenza squadrista, è al centro del discorso che il 4 dicembre 1927 Turati tiene al momento del brindisi augurale nel corso della celebrazione del suo 70° compleanno. “Fra breve – sono le parole che Vera attribuisce al leader socialista – qui, in questa sala ripiglierà la festa. Non si vive curvi sui sepolcri eternamente. Ma è bello, è giusto, è santo che in quest’ora di rievocazione, noi giuriamo a coloro che morirono per noi, per la grande nostra causa comune, che fino all’ultimo istante rimarremo ad essi fedeli” (*Esilio*, p. 129).

Turati, oggetto nelle pagine di Vera di ammirazione devota, è il capo carismatico non solo dei socialisti ma dell’intero schieramento che dalla primavera del 1927 ha dato vita alla Concentrazione antifascista. È lui a tenere il discorso ufficiale alla cerimonia d’intitolazione a Giacomo Matteotti di una sala della Maison du Peuple di Bruxelles celebratasi, per iniziativa dei socialisti belgi e alla presenza dei massimi esponenti dell’Internazionale operaia socialista, l’11 settembre 1927 (*Esilio*, p. 116); come è pure l’anziano leader socialista a dare un rilevante contributo, anche sotto il profilo organizzativo, all’allestimento nel 1928 di un padiglione della stampa antifascista italiana approntato, anche grazie al sostegno dei socialdemocratici tedeschi, a latere dell’Esposizione della stampa mondiale di Colonia nel 1928 (*Esilio*, p 128). Manifestazioni di solidarietà internazionalistica capaci di mitigare, almeno in parte la sensazione che, come Vera non manca di rilevare, le proporzioni della tragedia costituita per l’Italia dall’avvento del fascismo non fossero pienamente compresi negli ambienti del socialismo europeo (*Esilio*, p 119).

Turati, l’esponente di maggior prestigio della Concentrazione antifascista muore nel 1932 e l’anno dopo cessa di vivere il direttore del settimanale concentrazionista “La Libertà” Treves. Eventi che accelerano indubbiamente la crisi della Concentrazione stessa, minata al suo interno da contrasti interni, non ultimi quelli generati, come Vera esplicitamente annota, dal proposito di Rosselli e di coloro che con lui hanno costituito il movimento Giustizia e Libertà, di dar vita a un nuovo soggetto politico capace di aggregare, al di fuori e al di là dei partiti tradizionali della sinistra ricostituitisi all’estero, l’intero schieramento dell’antifascismo democratico-repubblicano-socialista (*Esilio*, p. 187).

In non misura minore a metter fine all’esperienza concentrazionista contribuisce la “riclassificazione” che si produce nelle sinistre europee a metà degli anni Trenta con l’abbandono da parte dell’Internazionale comunista dell’aberrante teoria del socialfascismo e l’avvio della politica dei Fronti popolari, della quale la stipula nell’agosto del 1934 del primo patto d’unità d’azione tra Psi e Pci in esilio è diretta e immediata conseguenza.

Per come ripetutamente traspare dalle pagine di Vera, forte è nei coniugi Modigliani la diffidenza nei confronti di un vincolo unitario con i comunisti che rischia di compromettere l'autonomia socialista mettendo il Psi al rimorchio del meglio organizzato alleato. Diffidenza destinata a tramutarsi in avversione dichiarata al momento della costituzione nel 1937 di un tipico organismo frontista quale l'Unione popolare, che Vera, in accordo con il marito, non si trattiene dal definire "il ben predisposto strumento della penetrazione bolscevizzante nelle file socialiste" (*Esilio*, p 228).

Anche così comunque, reduci dal ciclo di conferenze negli Stati Uniti tenuto da Giuseppe Emanuele a cavallo tra la fine del 1934 e l'inizio dell'anno successivo su iniziativa di un'organizzazione sindacale italoamericana con l'intento di raccogliere fondi a beneficio delle organizzazioni antifasciste, i coniugi Modigliani partecipano attivamente agli eventi salienti della nuova fase apertasi nella politica italiana ed europea con l'avvio della politica dei Fronti popolari. Convinta la loro adesione al Congresso di Bruxelles degli italiani all'estero contro quell'aggressione fascista all'Etiopia che Vera lucidamente percepisce come un elemento gravemente destabilizzante col quale l'imperialismo fascista apriva la strada al ben più virulento expansionismo hitleriano (*Esilio*, p 218). Altrettanto dicasi per la loro partecipazione agli eventi correlati alla vittoria delle sinistre in Francia nelle elezioni del 1936: l'annuale sfilata al Père-Lachaise davanti al cosiddetto "muro dei federati", ove erano stati fucilati nel maggio del 1871 gli ultimi eroici della Comune sopraffatta dalla reazione militare (*Esilio*, p 221); le gioiose celebrazioni del 14 luglio nel clima d'entusiasmo e di speranza generato dal risultato elettorale (*Esilio*, p 223).

E subito dopo il dramma della Spagna repubblicana, aggredita dalla sedizione franchista e alla cui difesa si sviluppa immediato il fenomeno del volontariato antifascista. "La tragedia spagnola - scrive Vera con toni di commossa partecipazione - è stata anche la nostra. E quando dico nostra, intendo parlare di tutta l'emigrazione politica italiana, tutta quanta partecipe delle speranze, delle angosce, delle illusioni e delle delusioni di quel popolo" (*Esilio*, p 225). La repubblica spagnola vittima della soverchiante forza degli aggressori militarmente supportati da Hitler e Mussolini, ma anche indebolita dalla scelta del "non intervento" del Governo presieduto dal socialista Léon Blum, inaccettabile, come Vera annota, da parte di chi come gli antifascisti italiani "non potevano non essere solidali con quanti si levavano in armi contro l'assalto tipicamente fascista della reazione spagnuola" (*Esilio*, p 225). Né Vera sottace quanto a detrimento della Repubblica abbiano operato le lotte intestine all'interno dello schieramento repubblicano culminate negli scontri fratricidi in Catalogna tra anarchici e comunisti, nel cui contesto si produce l'assassinio dell'esponente libertario Camillo Berneri, la cui responsabilità Vera non ha esitazione alcuna ad attribuire ai comunisti (*Esilio*, p. 226).

Un atteggiamento fortemente critico nei confronti della politica d'unità d'azione con i comunisti caratterizza altresì la posizione di Angelo Tasca, espulso nel 1929 dal Pci per le sue riserve critiche nei confronti delle scelte dell'Internazionale comunista. Rientrato nel Psi nel 1935, Tasca, esule in Francia, collabora intensamente con la Sfi. Prima il partito di Léon Blum gli affida una rubrica di politica estera del "Populaire", quindi, dopo l'ottenimento nel 1936 della cittadinanza francese, il compito di coordinare la sezione italiana delle emissioni in lingua straniera della Radio francese. Nella composizione del corpo redazionale la scelta di Tasca ricade sui socialisti del Psi Modigliani e Faravelli, ma anche sul socialista libertario Andrea Caffi e su Mario Levi e Nicola Chiaromonte, già militanti di Giustizia e Libertà da cui si sono staccati per contrasti con Rosselli: uomini provenienti da esperienze diverse ma accomunati da riserve esplicite nei confronti di una politica di collaborazione con i comunisti che possa alterare la tradizione laica e libertaria del socialismo italiano.

Nel corpo redazionale della Radio con Giuseppe Emanuele viene coinvolta in qualità di speaker Vera, fortemente motivata dalla prospettiva di poter "parlare ai connazionali", sia pure nell'ambito di un programma in cui le critiche al regime fascista non potevano spingersi sino al punto da creare incidenti diplomatici nei rapporti italo-francesi (*Esilio*, pp. 236-238).

Le attività della Radio occuperanno per diversi mesi i coniugi Modigliani, sino a quando a travolgere la Radio assieme a tutto il resto interverrà nell'estate del 1940 la disfatta dell'esercito francese travolto dalle armate naziste.

Vera, al pari di tanti altri, segue con doloroso stupore il prodursi degli eventi: l'aggressione nazista al Belgio; l'incontenibile avanzata delle armate hitleriane; la caduta di Parigi. L'angoscia e l'umiliazione bruciante per l'infamia della "pugnalata alle spalle" inflitta alla Francia già sconfitta con la dichiarazione di guerra del governo fascista (*Esilio*, p. 273) si mescolano nelle pagine dell'Autrice al sentimento forte di solidarietà, o per meglio dire di immedesimazione con i destini di quella Francia che è prima stata terra d'esilio e poi una seconda patria (*Esilio*, p. XXIV). Vera ascolta in lacrime il 22 giugno 1940 l'annuncio della resa della Francia firmata dal Governo collaborazionista di Pétain (*Esilio*, p. 280), così come non tratterrà quattro anni dopo la sua esultanza per la liberazione dai nazisti di quella Francia nella quale gli esuli riconoscono la loro patria comune (*Esilio*, p. 437).

Per intanto, con la conquista tedesca di Parigi è iniziato per i Modigliani, come per la stragrande maggioranza degli antifascisti, "l'esilio nell'esilio": in Svizzera o negli Stati Uniti per una minoranza, verso la parte centromeridionale della Francia "libera" (cioè sotto la sovranità nominale del governo di Vichy) per la maggioranza.

Vera registra le tappe della dolorosa odissea dei fuorusciti incalzati dall'avanzata tedesca: da Tours a Bordeaux, da Tolosa a Marsiglia in una drammatica sequela di trasferimenti faticosissimi e stazionamenti in alloggi di fortuna.

In aggiunta ai pericoli che incombono sugli altri fuorusciti, vi è l'aggravante che i Modigliani sono ebrei e che pertanto la loro caduta in mano nazista avrebbe tragiche conseguenze. Provvidenziale sarà pertanto la loro avventurosa fuga in Svizzera organizzata, come si dirà più avanti, da quell'intrepida militante dell'antifascismo che risponde al nome di Joyce Lussu, quale si produce nel marzo del 1943.

Dopo alcune settimane di permanenza in un campo profughi, i Modigliani si stabiliranno a Ginevra, ultima tappa di un quasi ventennale esilio che si concluderà nell'ottobre del 1944 con il rientro, con un aereo messo a disposizione dall'aviazione statunitense, nell'Italia liberata, e precisamente a Napoli, per proseguire quindi per Roma.

Teresa Noce

Tra le altre testimonianze d'esilio al femminile, l'unica che per ampiezza dell'arco cronologico trattato e ricchezza delle tematiche affrontate può reggere il raffronto con *Esilio* di Vera Modigliani è *Rivoluzionaria professionale. Autobiografia di una partigiana comunista*, finita di scrivere da una delle più note e prestigiose esponenti del Pci tra le due guerre, Teresa Noce, nel 1973 per essere l'anno successivo pubblicata nelle edizioni La Pietra, riedita nel 1977 dall'editore Bompiani e quindi recentemente riproposta nelle Edizioni Rapporti Sociali. Red Star Press.

La prima parte dell'autobiografia tratta dell'infanzia difficile di una ragazzina di umilissime origini, nata nel 1900 in uno dei più poveri quartieri di Torino, che in forza di un'intelligenza vivacissima e di una straordinaria forza di volontà sopperisce all'assoluta mancanza di mezzi intraprendendo da autodidatta un processo di formazione culturale e politica che la porterà ad aderire giovanissima prima al Psi e quindi, dopo la scissione di Livorno, al Pci, nelle cui organizzazioni giovanili sarà attivamente impegnata sino a quando ogni margine di azione legale non sarà stato soppresso dalla dittatura fascista. L'ultima parte tratta di Teresa Noce nell'immediato dopoguerra: membro della Consulta nazionale, eletta alla Costituente, deputata alla Camera nella prima legislatura, nonché molto presente negli organi di direzione politici e sindacali del Pci almeno sino al 1953, all'allorché la sua decisione di adire alla Commissione centrale di controllo per denunciare l'operato del marito vicesegretario del Partito Luigi Longo che con un escamotage aveva ottenuto, all'insaputa della moglie, l'annullamento del matrimonio nella

Repubblica di San Marino, sarà ritenuta quanto mai inopportuna dai vertici del Pci, e sarà causa di un irreversibile processo di emarginazione politica. La parte centrale del volume, quella che maggiormente ci interessa in questo contesto, tratta di Teresa Noce nell'esilio e nella clandestinità nel ventennio 1926-1945. Al suo interno emergono alcune tematiche di particolare rilievo, tra le quali per l'appunto il rapporto della dirigenza del Pci in esilio con la Russia sovietica.

Teresa Noce, che non tarderà, a seguito dell'espatrio clandestino occorso poco prima delle leggi eccezionali del 1926, ad assumere, al pari di altri esponenti del Pci operanti nell'esilio e nella clandestinità il nome di battaglia di Estella, compie tra la seconda metà degli anni Venti e la prima metà degli anni Trenta quattro viaggi in Urss.

Il primo viaggio, col marito Luigi Longo incaricato di rappresentare il Pci nell'Organizzazione giovanile dell'Internazionale comunista (Komintern) e col figlioletto Luigi Libero detto Gigi (un secondo figlio è stato portato via in tenera età da una meningite fulminante), Estella lo compie nel 1927. Per i militanti comunisti di tutto il mondo l'Urss è il Paese in cui per la prima volta la rivoluzione proletaria ha trionfato e dove, sia pure a prezzo di non pochi sacrifici, si stanno edificando la Società nuova e l'Uomo nuovo. L'Urss è il faro luminoso che squarcia le tenebre dello sfruttamento capitalista e indica agli oppressi di tutto il mondo la via della redenzione "Ricordo - scriverà tanti anni dopo Teresa Noce - che quando arrivammo alla frontiera sovietica provai una grande emozione. Il treno entrava in territorio russo passando sotto un arco che aveva una scritta in quattro lingue: Proletari di tutto il mondo, unitevi! Romanticamente sarei voluta scendere dal treno per baciare la terra della rivoluzione proletaria" (Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale. Autobiografia di una partigiana comunista*, Edizioni Rapporti Sociali. Red Star Press, Milano 2019, p. 96). Un approccio fideistico alla realtà sovietica che sicuramente condiziona le risultanze delle inchieste sulla salute pubblica e sulla lotta alla prostituzione che Teresa Noce assieme ad altre compagne conduce durante questo suo primo soggiorno a Mosca durante il quale i coniugi Longo alloggiano nell'antico albergo presso il quale sono allocati con le loro famiglie i compagni stranieri che ricoprono incarichi di rappresentanza nelle organizzazioni del Komintern: il Lux, con annesso piccolo giardino d'infanzia, frequentato da Gigi.

Durante questa prima permanenza in territorio sovietico Teresa Noce e Rita Montagnana, moglie del rappresentante del Pci nell'Internazionale comunista Palmiro Togliatti, in ossequio alla norma per cui i comunisti residenti in un paese straniero devono far parte del Partito comunista del paese stesso, fanno domanda di iscrizione al Pcus, ottenendola con relativa facilità perché ambedue di famiglia "proletaria", mentre, per quanto assurdo possa sembrare, la procedura, per la stessa testimonianza di Teresa Noce, si rivela più lunga e complessa per Longo e Togliatti:

dirigenti comunisti accreditati presso le organizzazioni del Komintern ma ambedue col “peccato originale” di essere nati e cresciuti in famiglie “borghesi” o in ogni caso non strettamente “proletarie” (*Rivoluzionaria professionale*, p. 98).

Il secondo viaggio di Teresa Noce a Mosca si produce nel 1928, allorché accetta la proposta di Togliatti di frequentare in quota Pci la scuola leninista di Mosca, organismo deputato alla formazione dei quadri dirigenti dei partiti “fratelli” nel quale i corsi di formazione teorica si alternano a periodi di lavoro manuale in fabbrica. Estella, che sarà raggiunta dal marito solo al momento della celebrazione, nell’estate del 1928, del VI Congresso dell’Internazionale comunista, questa volta si è dovuta separare da Gigi, affidato ai nonni paterni a Torino: il primo di una lunga serie di distacchi forzati dal primogenito e poi anche dal secondogenito Giuseppe, detto Puccio, che rappresenta sicuramente per Estella il prezzo più duro da pagare alla scelta di “rivoluzionaria professionale”.

Si ricomporrà la famiglia solo alcuni anni dopo, e precisamente nel 1934, a Mosca, al Lux, dove Longo è ospitato in qualità di delegato al Komintern ed Estella come rappresentante del Partito al Profintern (l’Internazionale sindacale rossa). E sempre a Mosca si produce l’anno successivo il quarto ed ultimo viaggio di Teresa Noce in occasione del VII Congresso dell’Internazionale comunista.

Teresa Noce ha avuto pertanto conoscenza diretta della realtà sovietica. Non è stata in Urss da “pellegrina politica” attentamente irreggimentata e controllata secondo quella tecnica dell’ospitalità, sapientemente sviluppata sin dai primissimi anni Venti, che regola i soggiorni di politici e intellettuali occidentali invitati in Urss per fare loro visitare esclusivamente scuole modello, ospedali modello ecc. Estella ha una relativa libertà di movimento e di contatti, soprattutto dopo che avrà imparato il russo. Ma se si fa eccezione per una esplicita notazione sulla gravità del problema abitativo a Mosca, in un periodo in cui la coabitazione di famiglie diverse nel medesimo appartamento era la regola e altrettanto dicasi per i servizi igienici in comune al piano (*Rivoluzionaria professionale*, p. 152), sarebbe vano cercare nelle pagine della sua autobiografia critiche ad aspetti di una realtà che Teresa Noce ha pur ben presente. Ma per lei come per i suoi compagni di partito la Russia è il Paese della Rivoluzione, la patria dei lavoratori di tutto il mondo, il baluardo contro l’aggressività crescente del fascismo internazionale. La Russia è il Paese in cui non solo si formano politicamente i quadri della Rivoluzione mondiale, ma anche il luogo in cui possono trovare all’occorrenza rifugio i comunisti d’ogni parte del mondo minacciati dalla repressione, si offre ospitalità gratuita ai figli dei rivoluzionari consentendo loro di proseguire gli studi nel Paese dei Soviet, si sostentano i più bisognosi attraverso il Soccorso rosso internazionale.

La sopravvivenza in esilio e la riorganizzazione in clandestinità dei Partiti comunisti sopraffatti dalla reazione dipende in tutto e per tutto, anche sotto l'aspetto finanziario, dal sostegno del Pcus. Nelle memorie di Teresa Noce si accenna ripetutamente agli stipendi dei funzionari del Pci pagati ai rivoluzionari professionali in una misura che Estella quantifica in 1000/1200 franchi al mese (*Rivoluzionaria professionale*, p. 162), senza che l'autrice ritenga necessario specificarne una provenienza assolutamente scontata.

Se si fa eccezione per un episodio narrato da Estella relativo a un suo energico quanto estemporaneo intervento, in una riunione di commissione del Komintern dedicata alla situazione critica del Partito italiano la cui rete cospirativa era stata sgominata dalla polizia fascista, col quale ella evidenzia senza mezzi termini l'ingenerosità delle critiche rivolte al Pci dai dirigenti sovietici (*Rivoluzionaria professionale*, p. 135), l'accettazione della linea imposta del Pcus all'Internazionale, i cambi di rotta improvvisi, le inversioni a 180 gradi non vengono mai messi in discussione.

Per Teresa Noce, che scrive o quantomeno finisce di scrivere le sue memorie diversi anni dopo il crollo del mito di Stalin e la sanguinosa repressione della Rivoluzione ungherese ad opera dell'Armata Rossa, nulla intacca la solidità del sistema sovietico, né mette in discussione il primato di direzione politica del Pcus. Con un risvolto invero sconcertante: se la figura di Lenin è costantemente richiamata come grande teorico e artefice della prima Rivoluzione proletaria della storia, la rimozione di Stalin, dello stalinismo e di tutto ciò che esso ha comportato per il movimento comunista in mondiale è nelle memorie di Estella, ove si faccia eccezione per un riferimento alquanto generico alle epurazioni in atto a metà degli anni Trenta, in alcune realtà produttive (*Rivoluzionaria professionale*, p.156), pressoché assoluta.

La stessa denuncia del culto della personalità, che sarà uno dei punti centrali dell'attacco portato da Kruscev nel XX Congresso alla gestione staliniana del Partito e dello Stato, rimane confinata nelle memorie di Teresa Noce in un ricordo legato alla partecipazione al VII Congresso dell'Internazionale. "Arrivata in ritardo - scrive - non potei assistere alle prime sedute del Congresso, ossia ai discorsi di inaugurazione. In seguito quando me li lessi, vi trovai certe frasi che mi parvero addirittura ridicole e mi lasciarono perplessa. Cominciò forse da allora un mio atteggiamento (che mi sarebbe stato rimproverato per anni e anni) contrario all'esaltazione del capo, ossia contro il culto della personalità, come si sarebbe chiamato dopo il XX Congresso del Partito sovietico. E non perché non riconoscessi in Stalin il massimo dirigente del comunismo mondiale, anzi proprio perché per me era scontato, trovavo ridicolo doverlo dire sempre. Molte volte mi fu rimproverata la riluttanza a terminare discorsi e articoli come facevano tutti con un rituale 'sotto

la guida del grande compagno Stalin' oppure 'grazie alla giusta direzione del compagno Stalin'; frasi alle quali – nota Teresa Noce con un quasi impercettibile tocco di malizia – si cominciò ad aggiungere più tardi 'sotto la guida e la direzione del compagno Togliatti'" (*Rivoluzionaria professionale*, pp. 173-174).

Ma se l'esaltazione fideistica dell'Urss e la fiducia incondizionata, fatte salve sporadiche critiche di dettaglio, nella gestione staliniana del Partito e dello Stato può suscitare nel lettore un qualche stupore in considerazione del tempo in cui il libro di memorie sarà redatto, esse si comprendono perfettamente se ci si riferisce al vissuto dell'Autrice in una situazione in cui solo l'aggancio saldo all'Internazionale, con tutto ciò che ciò comporta, consente la sopravvivenza del Pci nell'esilio e nella clandestinità; così come è nell'adesione fideistica al Partito, nella credenza nella giustezza della sua linea e ancor più nella sua funzione storica di soggetto rivoluzionario, che il militante trova la forza di sopportare qualunque sacrificio, anche in termini di separazione dagli affetti più cari, e di andare incontro a pericoli dei quali è perfettamente consapevole.

Tali sono appunto quelli insiti nelle rischiosissime missioni che nei primi anni Trenta Estella compie in Italia nel tentativo di riannodare le fila dell'organizzazione comunista che i duri colpi inflitti dall'Ovra hanno ridotto ai minimi termini anche nelle zone di maggiore insediamento del triangolo industriale e dell'Emilia.

Estella, operando di concerto col responsabile del Centro interno Pietro Secchia, compie una prima missione tra le operaie tessili di Biella e subito dopo tra quelle di Pordenone e di Udine, tenendo riunioni e riagganciando contatti. Le pagine che Teresa Noce nella sua biografia dedica a queste sue prime missioni rappresentano indubbiamente un'attendibile testimonianza della quantità e della qualità del lavoro compiuto dai comunisti in Italia con tutti gli accorgimenti tipici dell'azione clandestina: riunioni per piccoli gruppi di militanti e simpatizzanti; mutamento continuo della sede degli incontri; alloggio in case fidate degli emissari venuti da fuori; eliminazione sistematica di ogni traccia scritta. Una testimonianza, questa di Teresa Noce, priva di toni enfatici, che evita di esagerare la portata di un'azione che, fatta eccezione per l'agitazione delle mondine del 1931, conseguirà risultati certamente limitati ma che avrà pur sempre un'indubbia valenza politica perché testimonianza di un'irriducibile volontà di presenza e di lotta, a costo di qualsiasi sacrificio, contro la dittatura fascista. Un sacrificio quello di Estella e di tanti altri suoi compagni che pone le premesse della crescita politica e organizzativa del Partito all'indomani della caduta del fascismo.

Intelligenza, esperienza conspirativa, coniugate alla prudenza e all'accortezza di una donna forte e coraggiosa che ce la mette tutta per non cadere nelle mani del nemico e poter così a fine missione riabbracciare marito e figli, consentono a Teresa

Noce non solo di uscire indenne da una rischiosissima esperienza di lavoro clandestino ma di accrescere sensibilmente la fiducia di cui gode nel gruppo dirigente del Partito, che all'indomani del Congresso di Colonia dell'aprile del 1931 in occasione del quale ella fa la personale conoscenza, tra gli altri di Ruggiero Grieco, Gian Carlo Pajetta e Giorgio Amendola, ne decide la cooptazione nel Comitato centrale del Pci.

Dai soddisfacenti risultati delle prime missioni scaturisce altresì la decisione dei compagni del Centro estero di affidate a Estella, assieme a Battista Santhià, la responsabilità del nuovo Centro interno costituito dopo l'arresto di Secchia. Dalla nuova centrale cospirativa verrà un contributo rilevante all'organizzazione di quello sciopero delle mondine nelle risaie del Vercellese che legittimamente Estella nelle sue memorie potrà rivendicare come il primo sciopero di un certo rilievo effettuati nell'Italia fascista dopo le leggi eccezionali (*Rivoluzionaria professionale*, p. 139). Seguiranno altrettanto impegnative la missione in Emilia per riallacciare i contatti con i compagni del Reggiano e quella con base in Liguria per tentare di ritessere le fila dei rapporti con i compagni di Milano e di Torino.

Dopo il periodo trascorso a Mosca, di cui si è detto, come rappresentante del Partito nel Profintern, il ritorno a Parigi segna l'avvio di un intenso e proficuo rapporto di collaborazione con Giuseppe Di Vittorio nell'ambito dell'Ufficio estero della Cgl. Tocca in particolare a Teresa Noce il coordinamento delle iniziative giornalistiche: prima la redazione de "Il Grido del Popolo", strumento di collegamento con i lavoratori comunisti disseminati in Francia e negli altri Paesi d'emigrazione che raggiungerà la ragguardevole tiratura di 40.000 copie (*Rivoluzionaria professionale*, p. 166), e quindi nel 1935, nel nuovo clima unitario generato dalla politica d'unità d'azione tra comunisti e socialisti, la pubblicazione di "Noi Donne", organo del Comitato italiano femminile di lotta contro il fascismo.

Di questa esperienza giornalistica Teresa Noce si avvarrà allorché, palesatasi l'esigenza di approntare un giornale apposito per i volontari antifascisti già affluiti numerosi nelle Brigate internazionali per combattere a difesa della Repubblica minacciata dalla sedizione franchista supportata dai regimi di Mussolini e di Hitler, la scelta della centrale parigina del Pci ricadrà su Teresa Noce, che si impegnerà al meglio delle sue possibilità per la realizzazione a Valencia del periodico "Il volontario della libertà", precipuamente finalizzato alla distribuzione tra i combattenti del Battaglione Garibaldi, a favore dei quali Estella si prodiga in ogni modo, non ultimo esaltandone le gesta e dedicando loro nel 1937 il volume *Garibaldini in Spagna*. Il tutto in collaborazione con i vertici del Partito comunista spagnolo alle cui riunioni dell'Ufficio politico e del Comitato centrale Estella partecipa, facendo così, tra l'altro, la personale conoscenza de "la Pasionaria",

Dolores Ibarruri, che la vorrà sua sostituta in un comizio alle donne spagnole tenuto in occasione dell'8 marzo (*Rivoluzionaria professionale*, p. 185).

Teresa Noce partecipa intensamente dello slancio di passione internazionalista che accomuna i combattenti italiani in Spagna pur nella diversità delle afferenze partitiche. Ciò almeno fino a quando tensioni crescenti non si produrranno all'interno dello stesso schieramento repubblicano, prime fra tutte quelle tra comunisti e anarchici in Catalogna destinate a sfociare nelle sanguinose giornate di Barcellona del maggio dei 1937 con foschi episodi violenza quali gli assassini di militanti trockisti e anarchici (tra i quali Camillo Berneri) perpetrati da agenti del Komintern. Nessun cenno a ciò nelle memorie di Teresa Noce, di cui peraltro non si può non rilevare il settarismo che ne caratterizza la smaccata sottovalutazione del ruolo svolto nella battaglia di Guadalajara dal Comandante della Brigata Garibaldi Randolpho Pacciardi, con ogni evidenza ai suoi occhi reo di non essersi piegato alla sempre più accentuata prevalenza egemonica dei comunisti all'interno della Brigata medesima (*Rivoluzionaria professionale*, p. 187).

All'indomani della sfortunata conclusione dell'esperienza spagnola con la vittoria del franchismo, del settarismo di Estella faranno parimenti le spese il segretario dell'Unione popolare Romano Cocchi, da lei accusato di tradimento per aver abbandonato il Pci in segno di protesta per il Patto Ribbentrop-Molotov (*Rivoluzionaria professionale*, p. 208) e lo stesso Leo Valiani, con cui Teresa Noce aveva sviluppato un intenso rapporto di collaborazione al tempo de "Il Grido del Popolo", non è risparmiato dal sospetto di aver tratto pretesto dal Patto medesimo per un opportunistico abbandono del Pci (*Rivoluzionaria professionale*, p. 227).

Con lo sfaldamento della politica d'unità d'azione e il pericolo di guerra incombente, per Teresa Noce, il cui rapporto col marito dà ormai palesi segni di deterioramento, si apre un periodo di grandi difficoltà. Longo, al pari di diversi altri dirigenti comunisti viene arrestato all'indomani del Patto russo tedesco; Teresa Noce lo sarà al momento della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia per essere rinchiusa nel campo d'internamento femminile di Rieucros, dove tra centinaia di militanti comuniste di svariata nazionalità incontrerà diverse compagne di partito.

Rimessa in libertà, è sul punto di partire per Mosca, dove già si trovano i due figli, quando l'attacco nazista all'Urss fa svanire il progetto. A questo punto, a fronte della prospettiva di un nuovo internamento, Estella compie una scelta radicale: il passaggio alla clandestinità nelle fila della Resistenza francese, e in particolare dei gruppi operanti nel Sud della Francia. Organizzazione di scioperi nelle fabbriche che producono materiale bellico per i tedeschi, approntamento di carte d'identità false, ma poi anche azioni di sabotaggio contro linee ferroviarie e centrali elettriche sono

le azioni nelle quali Estella profonde non solo coraggio indomito ma anche esperienza cospirativa maturata in tanti anni di lotta clandestina.

Scoperta e catturata dalla polizia francese, viene ristretta nel carcere parigino La Roquette, per essere quindi consegnata, dopo lo sbarco in Normandia, insieme a molte altre detenute alla Gestapo, che le avvierà nei campi di concentramento di Ravensbrück e poi in quello di Holleischen dove le detenute, in mezzo a privazioni atroci e sofferenze di ogni tipo inflitte da feroci aguzzini, sono costrette a lavorare alla produzione di munizioni.

Un'ulteriore, terribile prova, che tuttavia Teresa Noce, forgiata dalle precedenti, dure esperienze dell'esilio e della clandestinità, supererà con la straordinaria forza d'animo di una militante che non vuole dalla per vinta agli aguzzini nazisti e di una madre che non intende rinunciare al sogno di riabbracciare i propri figli. Sarà liberata dai partigiani polacchi il 5 maggio del 1945.

Dal primo espatrio clandestino nel 1926 alla liberazione dal campo di concentramento nazista nel 1945, si è sviluppata nell'arco di un ventennio un'esperienza di militanza politica che per l'intensità dell'impegno e la poliedricità dei campi d'applicazione ha pochi altri esempi nella storia dell'antifascismo: quella di Estella, militante nella Federazione giovanile comunista, delegata nei consessi del Komintern, responsabile del Centro interno del Partito, dirigente della Cgl a Parigi, animatrice della stampa antifascista in Spagna, attiva nella Resistenza francese, deportata in un campo di concentramento nazista.

Luce Fabbri

Rispetto alle memorie d'esilio di Vera Modigliani e Teresa Noce, più limitato è l'arco cronologico dei ricordi di Luce Fabbri: dal 1929 al 1935, vale a dire gli ultimi sei anni di vita del padre Luigi di cui ella ha condiviso la dura esperienza dell'esilio e del quale nel 1995, ormai quasi novantenne, essendo nata nel 1908, finirà di scrivere e darà alle stampe il profilo biografico *Luigi Fabbri. Storia di un uomo libero*, edito l'anno successivo nelle Edizioni Biblioteca Franco Serantini di Pisa.

Allievo, compagno e amico devoto di Errico Malatesta, del cui pensiero fu per molti anni il più fedele interprete e il divulgatore più efficace, Fabbri fu però anche l'esponente anarchico da cui vennero elaborate tra le due guerre le più stimolanti analisi interpretative di fenomeni della portata del bolscevismo e del fascismo: il bolscevismo indagato con lo straordinario acume critico di chi, come Fabbri, intuisce con rapidità e lucidità che non hanno eguali nel contemporaneo panorama libertario italiano, e forse anche internazionale, i segnali premonitori di quelle tendenze degenerative in senso autoritario e burocratico delle quali altri avrebbero tardato anni, se non decenni, ad acquisire consapevolezza; il fascismo percepito non

soltanto nella funzione di strumento della controrivoluzione borghese a fronte dell'avanzata del movimento operaio organizzato, ma anche nella sua originale connotazione totalitaria e nel significato più vasto e profondo del prodotto di una generale crisi spirituale della società europea generata dall'immane sconvolgimento della Prima guerra mondiale.

Militante anarchico già da decenni noto e apprezzato negli ambienti del movimento libertario internazionale e come tale attentamente vigilato dalla Pubblica sicurezza ben prima dell'avvento del fascismo, Fabbri nel 1926 perde il posto d'insegnante elementare a Bologna per essersi rifiutato di prestare il giuramento di rito richiesto ai dipendenti comunali. Ancora pochi mesi ed ecco che all'indomani delle leggi eccezionali l'intensificarsi della persecuzione poliziesca induce Fabbri, cui è stato negato il passaporto, a espatriare clandestinamente in Svizzera., Passa qualche settimana dopo in Francia stabilendosi a Parigi, dove dà vita a "La Lotta Umana", periodico attorno al quale si raggruppano i militanti anarchici più vicini all'insegnamento di Malatesta, mantenendo al contempo un rapporto cordiale, immune da settarismi, con le altre componenti dell'antifascismo, come documentato, tra l'altro, da una celebre foto che lo ritrae alla *popote* parigina assieme a socialisti, repubblicani ecc. (Luce Fabbri, *Luigi Fabbri. Storia di un uomo libero*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1996, p. 227).

Nel giugno del 1927 Fabbri viene raggiunto a Parigi dalla moglie, mentre rimangono in Italia il figlio Vero, che per non gravare sul bilancio familiare si è reso autonomo andando a svolgere a Roma il mestiere di intagliatore del legno e la figlia Luce che, appena completati gli studi universitari nell'Università di Bologna col conseguimento della laurea in Lettere, raggiungerà i genitori a Parigi. Vi resterà, come vedremo, ben poco, e però quanto basta per sperimentare difficoltà e disagi correlati alla drammatica condizione dell'esule. Trova i genitori che, costretti a lasciare "la cameretta che erano finalmente riusciti a trovare e che la mamma aveva amorosamente arredata con mezzi di fortuna", si sono dovuti adattare ad "occupare, in un hotel di quint'ordine di Vincennes, una camera, il cui lavabo a mezzogiorno e la sera si trasformava in cucina, con la sovrapposizione d'una tavoletta e d'un fornello [...]. Quando - prosegue Luce -, il 3 o il 4 gennaio 1929, arrivai io dall'Italia con le mie, sia pur minime, esigenze di spazio, la situazione da quel punto di vista s'aggravò [...]. Per il momento io ero ben felice di stare con i miei, anche se dormivo in una branda in fondo al letto e non potevo tirar fuori le mie cose dalla valigia non sapendo dove metterle" (*Luigi Fabbri*, p. 170).

Ma la situazione non è destinata a durare a Lungo: Espulso dalla Francia assieme all'intero gruppo redazionale de "La Lotta Umana" in ragione della sua persistente "attività sovversiva", Fabbri, dopo un breve soggiorno in Belgio, si imbarca con i familiari per l'Uruguay.

Trovano a Montevideo ad accoglierli un piccolo ma affiatato nucleo di anarchici di lingua italiana, che si adoperano per garantire alla famiglia una dignitosa sistemazione. La casetta – annota Luce – “era modesta (due camere e cucina), ma aveva un orto di dietro e un piccolo giardino davanti ed era piena di sole. [...] L’arredamento fu eterogeneo. Non ci potemmo preoccupare dell’armonia dello stile dei mobili: tutti solidi, belli in se stessi, di buon legno, uniformemente antiquati, uniformemente spaiati. La nostra piccola casa era un monumento all’amicizia e alla solidarietà libertaria: il mio letto era stato di uno dei figli di Gino Fabbri; quello dei miei genitori veniva dalla casa d’Amoroso, rimasto vedovo, l’armadio, stretto e altissimo, con un enorme specchio, era regalo d’Orsini Bertani [...]” (*Luigi Fabbri*, pp. 176-178).

Nel clima liberale della piccola Repubblica sudamericana, connotata sotto il profilo culturale da antiche influenze massoniche e sotto quello politico dal ruolo rilevante esercitato dal filone libertario sin nella fase delle origini del locale movimento operaio, Fabbri e i suoi attraversano un periodo di relativa tranquillità. Le entrate derivanti dalla pur saltuaria attività d’insegnante privata d’italiano e di greco di Luce (*Luigi Fabbri*, p. 178) integrano il modesto compenso che al padre deriva dall’intensificarsi della preesistente collaborazione al quotidiano anarcosindacalista di Buenos Aires “La Protesta”, che affida a Fabbri la redazione di una pagina italiana con cadenza quindicinale. Una collaborazione che si rivelerà particolarmente proficua nel momento in cui il sostegno della collaudata macchina redazionale de “La Protesta” e dei mezzi tipografici di cui dispone si rivela essenziale per dar vita all’ultima delle imprese giornalistiche di Fabbri: la pubblicazione di “Studi Sociali. Rivista bimensile di libero esame”, che prede l’avvio nel marzo del 1930 redatta a Montevideo e stampata a Buenos Aires. Nel 1931 redazione e stampa della rivista si riunificano a Montevideo, e ciò in conseguenza dell’avvento in Argentina della dittatura militare di Uriburu che, mettendo fine alle libertà democratiche, sottopone a dura repressione l’anarcosindacalismo argentino. “La Protesta” è soppressa e la sua tipografia devastata: “Studi Sociali” continua le pubblicazioni ma con una periodicità resa problematica sia dalle difficoltà economiche che dal sopraggiungere di seri problemi di salute del suo direttore.

“Con la sparizione de “La Protesta” – ricorda Luce – venne a mancare la piccola somma mensile, che era, insieme ad alcune mie lezioni private, l’elemento non aleatorio della nostra economia domestica. Il babbo intensificò la ricerca d’un lavoro indipendente, io cercai di fare traduzioni” (*Luigi Fabbri*, p. 193).

A dare momentaneo sollievo alle ristrettezze economiche interviene nel 1931, a coronare gli sforzi di compagni e amici, la nomina di Fabbri a maestro della Scuola Italiana di Montevideo, organismo indipendente gestito da diverse istituzioni

italiane, la cui rapida fascistizzazione sarà alla base del licenziamento di Fabbri nel 1932 (*Luigi Fabbri*, pp. 193-194).

“Si era di nuovo – scrive Luce – in alto mare dal punto di vista economico. Le mie lezioni private non erano che un aiuto. Il babbo cercò febbrilmente un altro lavoro. Alla fine decise di mettersi a vender libri. Era l’unica soluzione possibile, ma era quanto mai faticosa, perché, non avendo un locale, bisognava portare i libri in giro. E, inoltre, aleatoria. Mio padre entrò allora in uno stato d’angoscia silenziosa, che solo ora, alla distanza posso arrivare a capire. Ero tutta presa, in quel momento, dall’entusiasmo militante, dal mio lavoro, dalla scoperta dell’Uruguay, tutte cose che dividevo con lui, il mio grande amico. Ma io vedevo aperto per tutti noi un lungo avvenire e sentivo in lui la mia stessa gioventù; mi credevo la più debole e cercavo il suo appoggio. Solo dopo ho capito la tensione che si nascondeva dietro quel suo sereno affetto, così profondo, così sicuro” (*Luigi Fabbri*, pp. 194-195),

Alla fine le privazioni e le angosce dell’esilio avranno la meglio sulla pur tenace volontà di resistenza e di lotta del pensatore anarchico. Nel 1932 una prima emorragia è il sintomo dell’ulcera duodenale che dopo diverse crisi e ricoveri ospedalieri rende necessario all’inizio del 1934 un primo intervento chirurgico, seguito da un secondo le cui complicanze porteranno il 23 giugno 1935 alla morte.

Luce prenderà il posto del padre nella direzione di “Studi Sociali” che manterrà sino al 1946. Parteciperà anche in seguito attivamente al movimento anarchico in Uruguay con articoli, conferenze, opuscoli, impartendo al contempo l’insegnamento di Storia in varie scuole secondarie e detenendo per lunghi anni la cattedra di Letteratura italiana presso l’Università di Montevideo.

Joyce Lussu

Dopo una prima edizione nel 1945 presso una casa editrice militante quale le Edizioni U di Giustizia e Libertà, *Fronti e frontiere* di Joyce Lussu al suo riapparire nel 1967 nella collana Libri del tempo Laterza ebbe un notevole successo di pubblico. Ciò non fu dovuto soltanto al risveglio d’interesse per i temi dell’antifascismo che immediatamente precede la stagione del Sessantotto, ma anche al carattere felicemente atipico dell’opera: memoria autobiografica rigorosamente aderente alla realtà effettuale e al contempo narrazione contraddistinta dal taglio e dallo stile letterario del romanzo. Romanzo d’avventura che si snoda tra il 1940 e il 1944 in uno scenario quanto mai variegato che va dalla Francia occupata dai tedeschi alla Spagna clandestinamente attraversata al suo interno dal Mediterraneo all’Atlantico; dalla Lisbona porto d’imbarco degli antifascisti diretti in America alla Londra in cui si addestrano gruppi di commandos a supporto della Resistenza nei paesi occupati dalle truppe dell’Asse; dal ritorno in

Italia all'indomani della caduta del fascismo alla rischiosissima missione di Joyce tra le linee dell'Italia divisa in due per prendere contatto con le autorità alleate e con i gruppi di Giustizia e Libertà operanti nell'Italia liberata.

Romanzo d'avventura ma anche romanzo d'amore con due protagonisti d'eccezione. Joyce Salvadori (che si firmerà sempre nei suoi scritti col solo cognome Lussu) ed Emilio Lussu. Di padre italiano e di madre inglese, Joyce appartiene a una famiglia di sentimenti antifascisti in cui il padre Guglielmo è stato già nel 1924 fatto oggetto di una feroce aggressione squadrista e il fratello Max nel 1932 arrestato e mandato al confino per la sua appartenenza al gruppo romano di Giustizia e Libertà. Emilio Lussu, leader del Partito sardo d'Azione, è colui che ancor prima della celebre fuga da Lipari con Rosselli e Fausto Nitti dell'estate del 1929, il 31 ottobre 1926 ha respinto da solo, armi in pugno, l'assalto di una squadra fascista alla sua abitazione cagliaritana uccidendo uno degli assalitori e mettendo in fuga gli altri.

Dopo aver vissuto per diversi anni in esilio con i suoi genitori prima in Svizzera e quindi in Kenya, Joyce nel 1938 torna in Europa per assolvere a una missione affidatele dai compagni giellisti; recapitare un messaggio a Mister Mill, alias Emilio Lussu. Dopo lunghe ricerche riuscirà alla fine a incontrarlo a Ginevra nella casa del repubblicano Giuseppe Chiostergi; e sarà subito amore.

“Emilio Lussu – ricorda Joyce – non aveva intenzione di formarsi una famiglia, incompatibile, a suo parere, con la vita che conduceva di rivoluzionario militante. Ma io ero invece convinta di essere la compagna adatta per un rivoluzionario militante, e non mancavo di cercare tutte le occasioni per ripeterglielo e dimostrariglielo. Infine andammo a vivere insieme in un piccolo albergo del Quartiere latino, vicino all'Università. Celebrammo il nostro matrimonio, politicamente, in famiglia; vennero Emanuele Modigliani e Silvio Trentin con un mazzo di rose, e Emilio disse: questa è mia moglie” (Joyce Lussu, *Fronti e frontiere*, Laterza, Bari 1967, pp. 11-12).

Sia pure nelle difficoltà dell'esilio Joyce non intende rinunciare a condurre una vita coniugale “normale” col suo uomo. “L'albergo da studenti in cui stavamo nel Quartiere latino era modesto e costava pochissimo, ma bisognava mangiare fuori. Prendendo una stanza e cucinando da noi, avremmo economizzato. Trovavo questa soluzione molto preferibile: somigliava di più ad avere una *casa*. Avevo un gran desiderio di casa, sbalestrata com'ero stata fin dall'infanzia in paesi e abitazioni estranei. Dovunque mi trovassi, anche per pochi giorni, mi davvo un gran da fare per rendere più *casa* possibile qualsiasi ambiente, disponendo a mio modo mobili ed oggetti, cucendo tendine e cuscini, lucidando, acquistando mazzi di fiori anche nei periodi di maggiore ristrettezza” (*Fronti e frontiere*, p.13).

Ma durerà poco. Sopraggiunge l'occupazione nazista della Francia che rende di drammatica attualità la ricerca di vie di fuga verso le Americhe per gli antifascisti minacciati d'arresto da parte degli occupanti o dalle forze di polizia del collaborazionista Governo di Vichy. Uno snodo cruciale per potenziali partenze clandestine è Marsiglia, dove i Lussu soggiorneranno per alcune settimane durante le quali Emilio si occupa di verificare la possibilità di organizzare fughe e Joyce si specializza in un'attività essenziale per l'assistenza all'attraversamento clandestino delle frontiere: l'approntamento di timbri di gomma o di metallo di qualsiasi tipo, attività nella quale ella diventerà espertissima (*Fronti e frontiere*, p. 31).

Ma le partenze dai porti mediterranei sono ormai pressoché impossibili, ragione per la quale si rende necessario sondare le possibilità offerte da Lisbona. Nella capitale portoghese Emilio e Joyce si recano attraverso un avventuroso quanto faticoso viaggio che li vede portarsi da Marsiglia a Tolosa, valicare a piedi i Pirenei, attraversare l'intera Spagna tra percorsi tortuosi e guide infide, per giungere finalmente a Lisbona, dove Emilio prende contatti con i movimenti antifascisti di vari paesi.

Da Lisbona la coppia si reca a Londra, dove mentre Emilio tratta con le autorità militari inglesi le modalità di supporto, con invio di materiale bellico, all'organizzazione di forme di lotta partigiana in Italia, Joyce trascorre alcune settimane "in un campo di addestramento militare, dove si allenavano i commandos che sarebbero stati poi paracadutati nelle zone di guerra per unirsi alle forze partigiane. Questo addestramento mi doveva servire per lo sbarco e la guerriglia in Sardegna" (*Fronti e frontiere*, p. 52).

E dall'Inghilterra prima in aereo, e poi su una nave "corsara", cioè un'unità della marina militare britannica camuffata da innocuo mercantile, nuovamente in una Marsiglia pullulante di tedeschi i quali, dopo i primi sbarchi alleati in Nord Africa, hanno militarmente preso possesso anche della zona cosiddetta "libera" della Francia centromeridionale sino ad allora posta sotto la nominale giurisdizione del Governo di Vichy.

Verificata l'impossibilità di arrivare in Italia via mare, Joyce ed Emilio decidono di tentare la strada della Svizzera facendo base ad Annemasse, località della Savoia dove opera un piccolo gruppo di antifascisti simpatizzanti giellisti. Il tentativo non riesce e i Lussu ripiegano su Lione, dove trascorrono l'inverno 1942-1943 in contatto con formazioni della Resistenza francese e piccoli nuclei di compagni giellisti operanti in clandestinità sotto la costante minaccia della polizia di Vichy che dà la caccia agli antifascisti italiani per consegnarli all'Ovra o direttamente ai tedeschi. Tra i ricercati passibili di cattura e consegna alla Gestapo vi sono i coniugi Modigliani, socialisti ed ebrei. Perché si tenti di metterli in salvo si

sono raccomandati con Emilio i loro amici italoamericani incontrati dall'esponente giallista negli Stati Uniti. Joyce compie la missione.

Il racconto della fuga dei Modigliani, quale si realizza nel marzo del 1943, è di per sé un romanzo nel romanzo, in cui si esalta la brillante tecnica narrativa che pervade tutto il volume e ne rende affascinante la lettura. Con l'arte della "giallista" provetta Joyce lascia che la tensione cresca pagina dopo pagina per arrivare alla scena finale, di grande effetto, con ella che si slancia indomita contro la guardia di frontiera che, ormai a pochi passi dal confine, vorrebbe tagliare la strada ai Modigliani sul punto di raggiungere la salvezza in territorio elvetico: si attacca senza esitare alla cartucciera del milite bloccandolo e mollando la presa solo quando vede i Modigliani giunti salvi oltre confine (*Fronti e frontiere*, pp. 89-90).

Ma è all'indomani dell'8 settembre, nell'Italia tagliata in due, che Joyce compie l'impresa forse più famosa che le varrà il conferimento di una medaglia d'argento al valor militare: l'attraversamento, da sola, a piedi, attraverso strade di montagna impervie e scoscese, delle linee tedesche per adempiere a una duplice missione: incontrare gli Alleati per organizzare lanci di armi alle formazioni partigiane; rappresentare alle forze politiche del Regno del sud la posizione di Giustizia e Libertà sulla questione istituzionale. Riuscirà, vincendo incomprensioni e diffidenze, a dialogare con i comandi militari inglesi ponendo le premesse dei primi lanci paracadutati di materiale bellico per le formazioni partigiane operanti nel Lazio; riabbraccherà dopo sei anni il fratello Max in uniforme britannica arruolato, in quanto nato a Londra e avente doppia nazionalità, nella Special Force; si recherà a Capri per incontrare Benedetto Croce e tentare, vanamente, di farlo recedere dalle sue posizioni monarchiche; discuterà con le autorità militari del Regno del Sud dell'eventualità di costituire un Corpo italiano volontari. Ultimata la missione, compirà il percorso all'inverso e tornerà a Roma, dove troverà Emilio ad attenderla.

Lidia Campolombi

Meno avventurosa ma pur ricca di figure ed eventi in grado di restituirci il clima del fuoruscitismo è la testimonianza autobiografica di Lidia Campolombi, *La vie d'une femme antifasciste*, redatta negli ultimi anni di vita dell'Autrice e pubblicata all'indomani della morte nel 1994.

Lidia è figlia di Luigi, "storico" amico della Francia laica e repubblicana, dove era emigrato già sul finire dell'Ottocento per sfuggire alla repressione novantottesca, nonché esperto conoscitore della realtà politica e sociale della Terza repubblica, dei cui circoli dirigenti radical-socialisti era ormai da molti anni, anche grazie alla sua qualità di corrispondente del "Secolo" di Milano, apprezzato frequentatore. Massone affiliato al Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani,

Campolonghi si avvale del sostegno solidale dei confratelli francesi per prendere l'iniziativa, assieme ad un altro affiliato alla Massoneria giustiniana, Alceste De Ambris, della fondazione nel 1922 della Lega italiana dei diritti dell'uomo.

La Lidu era modellata sulla Ligue des droits de l'homme francese, organizzazione che aveva avuto una parte non secondaria nella storia della Terza repubblica, soprattutto allorché si era trovata in prima fila nella battaglia antiautoritaria e anticlericale condotta dalle sinistre francesi al tempo dell' "affaire Dreyfus", e più recentemente aveva contribuito nelle elezioni del 1924 all'alleanza elettorale tra radicali e socialisti nel Cartel des Gauches.

Alla Lidu potevano aderire tutti gli antifascisti italiani, quale che fosse la loro estrazione politica, e difatti, se i socialisti e i repubblicani costituivano la maggioranza degli iscritti, erano presenti nelle sue fila anche liberali, anarchici, sindacalisti rivoluzionari, democratico-radicali.

Le finalità della Lidu, cui mai i dirigenti della Lega francese, a cominciare dal suo presidente Victor Basch, fecero mancare il loro sostegno solidale, erano principalmente di carattere assistenziale: provvedere a che gli esuli politici potessero regolarizzare la loro posizione conformemente alle leggi esistenti in Francia e ottenere la carta d'identità (documento indispensabile per svolgere qualsiasi attività lavorativa), segnalare alla consorella francese tutti quei provvedimenti di polizia (mancato rinnovo del permesso di soggiorno, espulsione ecc.) presi a carico degli emigrati politici, offrire prima assistenza ai nuovi arrivati, soccorrere economicamente i più bisognosi.

Nel coordinamento delle attività della Lidu, che ha sede centrale a Parigi e sezioni in tutte le principali località della Francia, della Svizzera e del Belgio, Luigi Campolonghi è molto validamente collaborato dalla moglie Ernesta Cassola. Dai due coniugi viene nel 1927 l'iniziativa di fare del matrimonio della ventenne figlia Lidia (nata per l'appunto nel 1907) con Pierre Solleville, giovane di bella presenza e altrettanto belle speranze appartenente a una famiglia della buona borghesia francese, e del contestuale matrimonio del figlio Leonida con una cittadina francese, l'occasione "pour organiser une recontre monstre entre exilés et notables français" (Lidia Campolonghi. *La vie d'une femme antifasciste*, Centro editoriale toscano, Firenze 1994, p. 74).

L'iniziativa si rivelerà un successo, come testimoniato dalle presenze "eccellenti" al ricevimento nuziale e dai messaggi d'auguri pervenuti agli sposi in gran quantità, il matrimonio di Lidia meno. Pierre Solleville manifesterà ben presto scarsa attitudine alla cura e al mantenimento della moglie Lidia e delle due figlie, Marie Claire e Française. Il "bel homme blond, aux grands yeux bleus" che ha

conquistato il cuore di Lidia (*La vie d'une femme antifasciste*, 73). scartate le offerte d'impiego procurategli dal suocero, non trova di meglio che appassionarsi alle corse di cavalli, scommettervi e perdervi somme cospicue, per finire con l'acquistare un cavallo da corsa da cui si ripromette grandi guadagni (*La vie d'une femme antifasciste*, p. 79). Più in generale è lo stile di vita allegro e spensierato, al limite dell'irresponsabilità, di Pierre che, coniugandosi alle ristrettezze economiche di un nucleo familiare al cui sostentamento non sono certo sufficienti le limitate risorse derivanti dalle lezioni di piano impartite da Lidia, determina un progressivo deterioramento dei rapporti tra i coniugi.

Alla fine, stanca "d'un mari oisif, passif, cherchant une évasion dans l'alcool, les femmes, les courses de chevaux" (*La vie d'une femme antifasciste*, 106), Lidia decide di avviare nel 1937 la procedura di divorzio, scontrandosi però con la giustizia francese che nelle more di un pronunciamento definitivo affida, con suo grande dispiacere, le due figlie ai nonni paterni.

Le disavventure familiari occupano una parte considerevole soprattutto della prima parte delle memorie d'esilio di Lidia senza però sminuire la valenza politica della sua testimonianza. Ella infatti, anche in ragione degli stretti rapporti che mantiene con i suoi genitori dai quali riceve aiuto nei momenti di difficoltà, sviluppa una frequentazione assidua con numerose famiglie di esuli: i Nitti e i Trentin in primis, ma poi anche, tra Francia e Svizzera, i Facchinetti, i Chiostergi, i Pacciardi, i Cianca, gli Schiavetti, gli Angeloni. Sono compagni di lotta di suoi genitori, ma anche di Lidia, attiva militante della Lidu e attenta partecipe delle vicende e dei drammi dell'esilio.

Nella sua casa risuonano i nomi di esponenti di spicco del socialismo e della democrazia francesi da Blum a Renaudel, da Basch a Herriot e vi transitano personaggi illustri, come nel caso del Gran maestro del Grande Oriente d'Italia Domizio Torrigiani, che Luigi Campolonghi tenterà vanamente di distogliere dal proposito di far rientro in Italia dove l'attendono l'arresto e la deportazione al confino (*La vie d'une femme antifasciste*, pag. 67).

Né meno intense le frequentazioni di alcuni circoli artistici e culturali parigini, la partecipazione ai grandi eventi quali, per fare un solo esempio l'Esposizione universale di Parigi del 1937 nel cui padiglione spagnolo si ammira Guernica di Picasso. Ma, per sua stessa ammissione, Lidia è attratta maggiormente dal padiglione che magnifica le realizzazioni della Russia sovietica (*La vie d'une femme antifasciste*, pag. 112) ed è nell'ottica del suo interesse per lo straordinario esperimento che si sta realizzando nel Paese dei Soviet che si iscrive la sua collaborazione a "La Voce degli italiani", quotidiano dell'Unione popolare,

organizzazione unitaria, ma a direzione comunista, di cui Giuseppe Di Vittorio fu il primo direttore e Luigi Campolonghi condirettore.

E tuttavia più che per scelte politiche contingenti, come sarà anche la successiva adesione, non condivisa dai genitori, al Partito comunista francese, Lidia Campolonghi va essenzialmente ricordata come un'intelligente e appassionata militante antifascista la cui esistenza, nonostante drammi familiari, difficoltà economiche, periodi anche non brevi di malattia, si identificò con la vita stessa dei fuorusciti e con la tenace difesa, per il tramite della Lidu, dei più deboli tra essi.

Un patrimonio di memorie, quello del fuoruscitismo, al cui perpetuarsi Lidia dedicherà gli anni della maturità impegnandosi a fondo nella qualità di animatrice del Centre d'Étude et de Documentation sur l'Émigration Italienne di Parigi.